

Liberazione, 2 dicembre 2007

«Un sindacato europeo basato su democrazia e trasparenza»

Intervista a Bart Samyn, segretario aggiunto della Fem, la Federazione europea dei metalmeccanici.
«L'esperienza dei Cae sta facendo un salto in avanti»

Fabio Sebastiani

Il nome, "Cae", non dice nulla, anche agli addetti ai lavori. Eppure i Comitati aziendali europei, in vigore da alcuni anni, rappresentano un pezzo di storia sindacale che guarda al futuro. Sono in realtà l'unica forma di rappresentanza "transnazionale" che si contrappone allo strapotere delle multinazionali. I vari sindacati nazionali, salvo qualche rara eccezione, li hanno quasi sistematicamente ignorati, perché dotati di scarsi poteri. Ora, nella prospettiva del sindacato europeo, rappresentano comunque un punto di riferimento per il solo fatto che tengono aperti alcuni canali di confronto tra sigle sindacali di diverse nazioni. Nei giorni scorsi la Fiom ha organizzato a Bologna una assemblea-seminario in cui ha invitato, tra gli altri, Massimo Roccella, dell'Università di Torino, e Bart Samyn, segretario generale aggiunto della Fem, la Federazione europea dei sindacati metalmeccanici. Liberazione lo ha intervistato.

Quale è il panorama della contrattazione oggi in Europa?

La contrattazione è attaccata ormai in tutti i paesi dell'Europa. I segnali più forti arrivano rispetto alla mancanza del diritto di sciopero, senza il quale al sindacato, che si trova da anni in una condizione di difesa, e ai lavoratori, viene a mancare uno strumento importante, e l'attacco ai diritti. Un caso primario è sicuramente quello italiano e, credo, anche quello francese, dove il governo di Sarkozy sta cercando addirittura di creare un nuovo sindacato. In Germania, si sta passando da una contrattazione nazionale a un modello basato sulla centralità dell'azienda. In Europa, dalla flexicurity alle pensioni, non c'è più un tema che sia immune. Per quanto riguarda la previdenza, l'argomento più usato è quello della demografia. Ma non si rendono conto che con l'attuale livello di innovazione non si può oggettivamente lavorare di più.

Il processo di formazione del sindacato europeo è molto a rilento. Voi a che punto siete?

E' vero, non siamo un sindacato ma una federazione. Ma questo non vuol dire che non reagiamo. Abbiamo per esempio deciso di dar vita a un dipartimento per la contrattazione collettiva. E poi abbiamo preso una decisione politica importante, ovvero di non competere più in nome dei singoli interessi nazionali. Il lavoro comune prevede l'informazione sugli accordi europei. Abbiamo anche un coordinamento per quanto riguarda il salario, materia molto delicata. Ciò dovrebbe dar luogo a una procedura per sviluppare richieste comuni negli accordi di livello europeo. Il punto vero, naturalmente, è che in Europa manca un "bargaining space", un ambito salariale comune. La Commissione europea deve mettere mano a una normativa di quadro, ma le associazioni imprenditoriali si sono opposte. L'hanno bloccata proprio perché il segnale nei vari paesi è quello di attaccare la contrattazione. Ma non ci fermeranno. Intanto, stiamo sviluppando accordi pur sempre difensivi ma a livello europeo per quanto riguarda le multinazionali. Un grande progresso, perché fino a pochi anni fa non sapevamo nemmeno come affrontare queste materie. Non avevamo esperienza, per esempio di cosa significasse costruire una piattaforma e un mandato. Abbiamo dibattuto per due anni, grazie anche al contributo della Fiom. E' stata una discussione difficile, perché abbiamo dovuto tener conto delle diverse tradizioni e punti di riferimento. Alla fine ce l'abbiamo fatta.

A quali risultati siete approdati?

Abbiamo raggiunto due punti abbastanza qualificanti. Primo, la contrattazione e la negoziazione è una responsabilità della Fem e non dei singoli Cae nazionali. Secondo, c'è un meccanismo per calcolare la maggioranza dei due terzi, che ci garantisce un processo realmente democratico. In pratica, i due terzi si calcolano non a livello europeo ma in ogni paese coinvolto. In questo modo si evita di dare importanza ai singoli interessi nazionali. Da una parte viene garantita l'autonomia di ogni paese, e dall'altra non c'è possibilità che un paese più forte usi la sua maggiore rappresentanza numerica per imporre i suoi interessi. E' un modello talmente interessante che ora anche i chimici e i tessili stanno discutendo se mutuarlo o meno. Al di là dell'aspetto interno, credo che questo sia un messaggio politico verso gli imprenditori e verso la commissione Ue. Con questa procedura abbiamo già concluso due accordi, in due multinazionali, Schneider e Areva. Nel primo caso abbiamo ottenuto la negoziazione in tempo utile per

trovare una soluzione rispetto ai piani di ristrutturazione dell'azienda. In Italia, l'accordo Schneider è stato sottoposto a referendum.

E' un modello che farà strada secondo te?

Alcune aziende ci hanno fatto capire che vogliono andare verso una contrattazione europea. La Fem vuole arrivare ad avere un sindacato europeo. Nel '99 ci sembrava troppo prematuro. Oggi possiamo dire di essere avanti.